

Segue dalla prima

Ma, come ho detto, non farò la mia obiezione e seguirò il professor Alesina. Ci dice, per prima cosa e con onestà, che il rischio di non copertura del «Social Security System», invocato da Bush come ragione di intervento, non esiste. Quel sistema pensionistico è in ordine e coperto fino al 2042. E persino dopo quella data, continuerebbe a funzionare nelle sue prestazioni universali a favore di chi ha smesso di lavorare, almeno all'80 per cento delle sue attuali prestazioni. Stiamo dunque parlando di un capolavoro.

Un proverbio americano, che non appartiene al mondo dell'economia ma è ben radicato nel pragmatismo yankee che ha costruito quel Paese dice: «If it is not broken, dont fix it», mai riparare qualcosa che funziona bene.

Bush, però, vuole mettere le mani sulla «Social Security», suscitando l'allarme di buona parte dell'opinione pubblica americana, e la fermissima opposizione dello schieramento

democratico alla Camera e al Senato degli Usa, per cambiare, da conservatore, le carte in tavola. Si tratta di rimuovere uno dei grandi punti di riferimento del progresso sociale, la pensione sicura nella parte della vita che segue la fine dell'attività lavorativa.

Che ci sia un punto di coincidenza tra conservatore e conservatore, e dunque fra il professore Alesina e il presidente Bush, si vede in questa definizione della pensione, che il professor Alesina ci propone: i giovani vengono tassati per aiutare i vecchi. È una frase che si oppone in modo franco ma anche rude alla persuasione di coloro che sono stati lavoratori per tutta la vita e che - in ogni Paese che abbia un sistema ordinato di previdenza sociale - pensa di avere partecipato con il proprio

lavoro e i relativi versamenti alla esistenza della propria pensione. Qui, si noti, non è in discussione il sistema di versamento o la formula che mette in rapporto ciò che si versa lavorando e ciò che si ottiene col pensionamento. Qui è in discussione il principio stesso della previdenza, come se vi fosse, invece di una continuità solidale tra generazioni diverse di lavoratori, una contrapposizione fra giovani che pagano e vec-

chi che incassano. C'è un che di baratro in questa immagine. Intende suggerire l'idea che se i giovani vengono liberati dal peso degli anziani, sono finalmente liberi di costruire ricchezza. L'idea di Bush infatti è questa: trasformare in conti privati i contributi pagati da coloro che adesso sono al lavoro, in modo che ciascuno se li possa giocare, finché è giovane, come sa e come può. Tutta la parte democratica degli Stati Uni-

ti, tra cui molti economisti della autorità e della competenza di Alesina, trovano immensamente pericoloso questo percorso per due ragioni tecniche e per una grave questione che non saprei se definire politica o morale. Le ragioni sono facili da dire. Una: se fermi il flusso di danaro verso il sistema «Social Security», la sua leggendaria stabilità entrerà prestissimo in crisi, creando un problema (grave) che prima non c'era. L'altra:

il conto privato messo a disposizione di ciascun giovane in luogo della quota di pensione che gli spetterebbe da vecchio, sarà fatalmente troppo piccolo per consentirgli quell'immagine di «Grande Gatsby» che i neoconservatori di Bush vorrebbero suggerire. Tutti sanno, e credo che a suo tempo lo abbia scritto anche Alesina, che la esplosione della grande bolla della borsa americana che ha posto fine ad anni di straordinarie speculazioni ha lasciato come vittime sul campo quasi solo piccoli e piccolissimi investitori. Infatti qualunque onesto agente di borsa newyorchese scoraggia i «poveri» che si rivolgono a lui la speranza di fare un po' di fortuna con una piccola gita in borsa. La fortuna, spiega, tocca sempre a ben altri investimenti, per tempi ben più prolunga-

ti, tocca solo a chi ha la capacità di rialzarsi subito dopo le prime botte. Non è una questione di carattere, ma di fondi disponibili.

L'aspetto politico o forse morale del progetto di Bush, che rischia di distruggere il sistema pensionistico americano, è nel fatto di dare una mano a smontare un mondo di solidarietà modesta ma garantita a tutti, per sostituirlo con l'illusione del gioco del capitalista, al quale dovrebbero entusiasticamente partecipare milioni di americani, investendo freneticamente, nell'interesse di altri, le piccole somme della loro pensione che va in fumo.

Dal grande economista posso accettare il gesto del puro e semplice schierarsi con coraggio dalla parte di Bush (e contro una buona parte di economisti americani altrettanto illustri). Non vorrei però accettare l'esaltazione tecnico-scientifica di questo progetto letale. Per i morti e feriti che farà nel mondo del lavoro, sembra un'idea gemella di quella così tragica della guerra in Iraq.

furiocolombo@unita.it

# Bush: guerra alle pensioni

*Il presidente Usa vuole mettere le mani sulla Social Security, illudendo i giovani che senza il «peso» degli anziani diventeranno più ricchi. Un'idea gemella di quella della guerra*

FURIO COLOMBO

Atipiciachi di Bruno Ugolini

## I NUOVI LAVORATORI A PROGETTO

Nascono i primi CoPro, i Collaboratori a Progetto, eredi dei più semplici Co.Co.Co. Un'esperienza ricca di significati ha preso il via all'Università di Siena. Anche se le università, come si rileva nella premessa dell'intesa di cui parliamo, potrebbero essere escluse dal possibile passaggio da Co.Co.Co. a Co. Pro. Passaggio che spesso e volentieri non è avvenuto, nonostante le esaltanti previsioni governative. Sono state così alimentate incertezze tra gli atipici. Molti si sono visti solo cambiare il nome del rapporto di lavoro. Sono diventati "progettisti", senza alcun mutamento sostanziale della propria condizione. Qui siamo di fronte, innanzi tutto, ad una felice co-promozione tra Nidil, Alai e Cpo (i sindacati atipici), le organizzazioni sindacali delle università (e "della conoscenza" per la Cgil), nonché le Confederazioni

Cgil Cisl e Uil. Una "battaglia" combattuta insieme, non sempre facile in altri settori del mondo lavorativo e che quando è messa in atto porta a risultati efficaci.

Numerosi i miglioramenti. Non parliamo solo d'elementi materiali, da non sottovalutare, come la possibilità di ottenere il versamento dei compensi ogni mese. Ne sanno qualcosa molti atipici, costretti spesso ad attese sfilanti e a ritardi odiosi nei pagamenti. Altri capitoli riguardano poi le nuove norme per la maternità. Le CoPro mamme non saranno licenziate, come spesso avviene, ma usufruiranno di 180 giorni di sospensione del contratto. E anche chi rimarrà infortunato sarà sospeso ma non privato del contratto di collaborazione. Altri capitoli dell'intesa investono poi i diritti sindacali. Così i collaboratori potranno

eleggere i propri rappresentanti e potranno partecipare alle assemblee sindacali. Ed anche le porte dei corsi di formazione non rimarranno più sbarrate per loro. Gli aspetti che però più colpiscono sono quelli concernenti l'organizzazione dei "progetti". Il tentativo è quello di uscire dalla confusione che regna nel delineare un'organizzazione del lavoro con tali caratteristiche, senza cadere nella pura e semplice strumentalizzazione e camuffando lavori normalmente subordinati in lavori a progetto. Nell'esperienza dell'Università di Siena è stata definita, ad esempio, la figura del "Committente" nonché del Responsabile del progetto, una figura innovativa. Ed è sottolineato il ruolo autonomo dell'esecutore. L'accordo rileva, infatti, come "il responsabile del progetto o il committente sono tenuti a verificare e controllare le modalità d'esecuzione delle attività affidate, al solo fine di valutare la rispondenza del risultato con quanto richiesto e la sua funzionalità rispetto agli obiettivi prefissati". Sono poi chiarite le figure professionali cui affidare l'in-

carico di collaborazione (collaboratori informatici, addetti ai corsi di formazione, analisi statistiche, attività archivistica, informazione, progetti di ricerca, eccetera).

L'esperienza contrattuale conclusa a Siena è stata definita da Emilio Viafora, segretario generale del Nidil-Cgil, come "un importante laboratorio sulla contrattazione nelle Università". Un tassello che può contaminare altri luoghi di lavoro e "accelerare la contrattazione in tutti gli Atenei italiani dove operano decine di migliaia di collaboratori". Tra l'altro è bene tener conto che il rettore senese è Piero Tosi, il Presidente della Conferenza nazionale dei Rettori. Un passo avanti, in definitiva, che serve a tanti giovani e serve anche al futuro della scuola nel suo insieme. Anche questo è un modo per opporsi alla politica dei tagli morattiani all'autonomia delle università. Soprattutto, come commenta ancora Viafora, "non si accetta una riduzione dei diritti delle persone che operano dentro gli Atenei italiani".

segue dalla prima

## Un voto nel vuoto

Ma, proprio perché tanto importante, vorremmo essere informati anche sui risultati che ne discendono, sul dibattito politico che circonda un momento così decisivo e sacro della vita civile di uno stato.

In Iraq, purtroppo, le cose non sono andate proprio bene. Prima delle elezioni — e lungo uno stitico quotidiano fatto di 20-30 morti violente al giorno — nulla abbiamo saputo della campagna elettorale, del dibattito pubblico, delle proposte politiche che i partiti facevano. Troppo pericoloso, ci dissero. Ma ora, dopo le elezioni, passato il pericolo, che cosa sappiamo per certo? Purtroppo l'unica certezza è la continuazione degli attentati: a detta del comandante americano in Iraq, il numero degli attentati si è attestato su circa 60 al giorno! Quale spazio può esserci per la politica in simili condizioni? Purtroppo l'effetto di immagine che questa vicenda ha sprigionato è quello di una colossale messinscena nella quale (seppure a fin di bene e in buona fede) si è scimmiettata una cosa serissima e la si è trasformata in farsa.

Sono stati annunciati ieri i dati ufficiali e definitivi delle elezioni (che però verranno "certificati" mercoledì). Già: chi se ne ricordava più? E in quanti hanno votato? Ci avevano detto che gli elettori erano stati tantissimi: ne saremmo stati tutti contenti, ma ora sappiamo che quel numero è caduto sotto al 60% degli aventi diritto (il 58,9, per la precisione). E poi, chi ha votato per chi? Il solito fermento che in tutti i Paesi del mondo agita il dopo-elezioni in Iraq non c'è stato: anche perché nessuno sa chi le ha davvero vinte.

Un dato su cui ragionare, invece, è che il candidato Usa (per andar diretti al punto) Allawi sembra aver preso una scoppola tremenda, ovvero non soltanto molti meno voti di Al Sistani, ma addirittura la metà di quelli dati ai due partiti kurdi: 13% contro il 25% di questi ultimi. Ma Allawi da chi era stato scelto, e per fare che cosa?

Le carte vanno messe bene sul tavolo se davvero crediamo nella democrazia e speriamo che le elezioni la possano impiantare e poi far crescere: Allawi era stato scelto dagli statunitensi per gestire la transizione in quanto appariva loro il più fedele e rassicurante dei notabili sopravvissuti all'era Saddam. Il suo compito era indire delle elezioni il cui obiettivo non era di formare un governo (come invece qualche improvvido e disinformato ministro italiano ha trionfalmente raccontato in televisione), ma eleggere dei rappresentanti ai quali toccherà di scrivere una Costituzione, corredata di regole elettorali certe alla luce delle quali soltanto nell'autunno 2005 si potrebbe procedere alle prime vere elezioni politiche della storia irachena. Se non ci fossero stati tanti morti, se la crisi sociale e morale del Paese non fosse stata drammatica e preoccupante, le elezioni irachene potrebbero davvero essere registrate tra quelle della vita di una repubblica delle banane. Ma la cosa è molto più grave perché così è stato non per sfortuna o per disgrazia, ma per il supremo disprezzo che la classe dirigente statunitense prova per gli iracheni: è stato gettato loro un "osso" elettorale, tanto per dire che quella era la democrazia che potevano avere: dopo Saddam... E invece in que-

sto modo hanno davvero inferto una ferita insultante alla democrazia. Già il copione era stato sperimentato in Afghanistan: ma chi ci crede che laggiù, dopo le elezioni dell'anno scorso, la vita politica sia democratica? E poi, come mai non ce ne raccontano più nulla?

E ora, in Iraq: le pochissime cose che sappiamo sono che si sono contesi le preferenze elettorali alcuni partiti sciiti, due partiti kurdi, mentre i sunniti hanno boicottato le elezioni. Ma stiamo davvero parlando di partiti? Siamo sicuri che le identità religiose (e una etnica, che con la politica, in sé, non ha nulla a che spartire) possano sostituirsi ai partiti in un sistema politico? Gli americani temono tanto la teocrazia iraniana, ma sostengono quella irachena? I partiti, in democrazia, si distinguono per le proposte politiche che fanno, per il modello di società che prefigurano, per le risposte che intendono dare alle esigenze della società: è da secoli che religione e politica hanno incominciato a veleggiare serenamente nella più limpida separazione. Se qui le cose non stanno così, ebbene anche questo è un problema per la democrazia, che ha alla sua base proprio l'idea che le differenze di pensiero, credenza, valutazione non possano mai essere imposte agli avversari, ma soltanto mediate, discusse, modificate e cambiate. La religione, qualsiasi religione, è impossibilitata ad accettare questo metodo: sarebbe costretta a rinunciare alla propria identità o ad ammettere che tutte le religioni sono uguali, in quanto esprimono sentimenti ed esigenze popolari per molti imprescindibili. Ma la democrazia ha bisogno invece di discussioni, confronti, libertà di opinione e anche circolazione delle idee: nulla di tutto ciò s'è visto, purtroppo, nelle elezioni irachene.

Luigi Bonanate

## Bambini: chi li mangia, chi li ruba

Poi, come si è detto, le ideologie sono entrate in crisi e - a parte le evocazioni di un Silvio Berlusconi sempre più ansioso e ansioso - «il comunista che mangiava i bambini» si è rivelato uno schizofrenico dedito all'antropofagia, Andrej Romanovic Chikatilo, assassino di minori e donne, giustiziato nel 1994 in Russia (e tragico protagonista di un libro e di un film di David Grieco). Le «zingare che rubano i bambini», invece, non sono mai entrate in crisi come stereotipo della minaccia e come immagine della paura collettiva. Tanto più che, periodicamente, un fatto di cronaca o di fantacronaca, ne rilancia potentemente l'uso politico. È accaduto in questi giorni e i fatti sono ben noti. Il 4 febbraio scorso, a Lecco, due rom vengono accusate di aver tentato (o minacciato) di sottrarre a una madre la sua bambina di sette mesi. Processate per direttissima condotte dal patteggiamento, vengono condannate a otto mesi e, come vuole il codice, rilasciate.

La sentenza produce uno scandalo che sembra unanime, un "severo monito" di Pier Ferdinando Casini, un appello al Presidente della Repubblica da parte del ministro delle Riforme, Roberto Calderoli, una pioggia di manifesti della Lega («Giù le mani dai nostri figli») e le parole durissime del ministro della Giustizia. E una replica, per la verità assai convincente, di Giovanni Ingrassia, procuratore della Repubblica per i minori a Milano: «Davanti alla frase attribuita alle nomadi e rimasta senza conseguenze («Dacci la borsa o prendiamo la bambina») si poteva configurare al massimo un'accusa di minacce». Dunque, se invece di tentata sottrazione di

minore, fosse stata mossa l'accusa, forse più appropriata di minacce, la pena sarebbe stata ancora inferiore. Ma, per la verità, se questo è il cuore del problema, la vera storia sta - forse - altrove: sta nel sottotesto di questa rappresentazione. Sta nella "lettera rubata", che nessuno vede perché così ostentamente "sotto il naso di tutto il mondo" da confondersi nel disegno della tappezzeria e nelle forme consuete dell'arredamento. Insomma, se è vero che «il buon Dio alberga nel dettaglio» (Aby Warburg), qui il dettaglio è grande come una casa ed è rappresentato da una domanda: ma quelle due rom hanno davvero tentato di sottrarre la bambina? Nessuno si è posto questa elementare e - converrete - cruciale domanda, se non una lettera di Alessandro Figa-Talamanca, pubblicata senza alcun rilievo a pagina 39 del *Corriere della Sera* di mercoledì 9. La trascivo interamente: «Leggo sul Corriere del 7 febbraio che la mamma della bambina che ha corso il rischio di essere rapita ha udito una zingara dire all'altra "prendi bimbo". Poiché la bimba non è stata toccata, è stata sicuramente questa testimonianza della mamma a determinare l'imputazione di tentata sottrazione di minore. Ma il Corriere dell'8 febbraio ci informa che le zingare incriminate erano rumene e che definire incerto il loro italiano è "un eufemismo". Non ho dubbi che, in preda al panico, la mamma abbia udito, o capito, quel che ha riferito al giudice e alla polizia. Ma è plausibile che per comunicare tra loro, nell'atto di compiere un crimine, due zingare rumene non usassero la loro lingua? E allora, è proprio da escludere che il patteggiamento abbia coperto la contraddit-

rietà delle prove? Infine, fuori dalle favole, dalle leggende e dai sentimenti popolari, quanti casi di bambini rapiti dagli zingari si conoscono?». L'autore della lettera non è un prete della Caritas né un militante "equosolidale", non è un avvocato dell'Opera Nomadi né un dirigente di Amnesty International: è un autorevole matematico, che - sotto il profilo politico - definisce, sperando di non sbagliare, un "liberal-democratico". Forse la sua vocazione scientifica lo ha indotto a protestare contro l'approssimazione cialtronesca di certe cronache e in particolare (immagino) di certi commenti; forse un elementare senso di giustizia lo ha spinto a chiedersi se l'unanimità dello scandalo non nascondesse pigrizia mentale e torpore morale. Fatto sta che, con parole sobrie ed essenziali, ha sollevato un dubbio, che - forse - anche altri doveva sollevare. Se non l'ha fatto è per i guasti prodotti, anche a sinistra, dall'uso politico della paura: una sorta di conformismo delle intelligenze e dei sentimenti, in ossequio a quello che - con formula terribile (ma meno terribile degli umori che richiama) viene definito l'"allarme securitario". In questo caso, largamente travisato e malamente indirizzato. In Italia, secondo la Criminalpol, sono scomparsi, negli ultimi due anni, tra i 150 e i 180 minori (da zero a dieci anni), secondo modalità che non richiamano in alcun modo la vicenda di Lecco. Quattro quinti degli scomparsi sono stranieri, in fuga dalle strutture alle quali sono stati destinati, perché "irregolari". Esiste, poi - e come se esiste - lo sfruttamento dei bambini ed è vero che, a realizzarlo, sono spesso rom, anche di nazionalità rumena: ma lo fanno ai danni dei propri figli, utilizzati in un accattonaggio che tende ad assumere la dimensione di un vero e proprio racket.

Luigi Manconi



cara unità...

## La realtà dell'Iraq fuori dagli schermi

Giorgio Castriota

Caro direttore, grazie per l'editoriale di oggi «Iraq, lo specchio rotto». Non se ne può più di leggere articoli ed editoriali, anche autorevoli, che innalzano peana di gioia per queste elezioni giudicate un grande risultato della guerra voluta da B.B.&B. (Bush, Blair, Berlusconi). Finalmente (ma non è la prima volta sull'Unità) leggo una analisi puntuale, precisa, circostanziata, approfondita, intellettualmente onesta, di ciò che sta accadendo in Iraq e di cui filtra ben poco in termini di notizie attendibili.

La malafede, la stupidità, l'ignoranza, l'opportunismo (non so cosa sia peggio e quale di queste situazioni sia più diffusa oggi: forse sono tutte insieme) coinvolgono ormai tutto il nostro vivere quotidiano e mortificante i nostri residui desideri di onestà e pulizia. Penso anche all'orrendo battage sulle foibe, tremenda resa dei conti e tragico finale di venti anni di soprusi e crudeltà, orchestrato da chi ci governa senza il minimo scrupolo per cercare di

salvare, sia pure in parte, la verità storica.

## Suicidi da psicofarmaci e pillole di umanità

Margherita Pellegrino

Caro direttore, quasi ogni giorno ormai viene riportato dai media di persone che sottoposte a terapie psichiatriche per depressione, commettono omicidio e/o suicidio.

Capita di aprire il giornale e leggere della signora che uccide e coltella la figlia di 4 anni e poi tenta il suicidio, qualche giorno dopo del signore che uccide la moglie, i figli, affida il cane agli amici e poi si suicida; dell'uomo che uccide i genitori anziani e poi in stato confusionale viene arrestato dai carabinieri chiamati dalla sorella e così via, giorno dopo giorno.

Sappiamo o ascoltiamo le notizie dal telegiornale, ci turbiamo, ci spiace per l'immane sofferenza che ha colpito quella famiglia, diciamo che queste cose non dovrebbero succedere, che non succederà più e invece puntualmente il giorno dopo la notizia del tizio che si è buttato sotto il treno, la signora che... Il rischio è che ci abituiamo a queste notizie, che cominciamo a considerarle normale routine e poi non ci tocchano da vicino. Ma siamo veramente al sicuro? Sorge il sospetto che stiamo vivendo lo

stesso percorso che c'è stato negli Usa alla fine degli anni Ottanta. Allora era in voga la "pillola della felicità" c'era lo stitico giornaliero di suicidi e omicidi di persone in terapia con psicofarmaci, poi la strage: un uomo uccide 8 colleghi sul posto di lavoro e si suicida, era sottoposto a terapia per depressione con un antidepressivo. Seguirono le stragi, come quelle di Eric Harris e Dylan Klebold, due adolescenti che seguivano un programma psicologico della scuola per controllare la collera, che uccisero un insegnante e dei loro compagni di classe per poi suicidarsi. Harris assumeva un antidepressivo che include tra gli effetti collaterali violente manie. Non è un caso che nell'ottobre scorso la FDA (l'ente statunitense che si occupa dell'esame dei farmaci e della sua approvazione per l'immissione nel mercato USA) ordina che sulle confezioni di tutti gli antidepressivi venga stampato un riquadro nero con la scritta: "Aumenta il rischio di pensieri e comportamenti tendenti al suicidio nei bambini che ne fanno uso".

Sono stati gli esiti di una indagine condotta su testimonianze e prove di 4.400 pazienti e parenti delle vittime che hanno tentato 24 cause processuali ad indurre l'ente a prendere tale provvedimento.

Quelle a cui stiamo assistendo ora non sono forse stragi annunciate? È una questione di sicurezza. Chi deve fare qualcosa a riguardo? La psichiatria con psicofarmaci che sono i suoi ferri del mestiere?

Forse bisogna iniziare a pensare ad altre soluzioni, se di soluzioni si vuol parlare, e introdurre più umanità che pillole.

## Storia (vera) del Pci: se rileggesimo Spriano?

Stefano Coccia

Caro direttore, ha fatto bene Gravagnuolo a mettere in evidenza le lacune di Galli della Loggia riguardo la storia del Pci e della Sinistra. Vorrei solamente ricordare un altro nome che ha fatto cultura all'interno della sinistra e rileggerlo oggi sarebbe opportuno un po' per tutti: Paolo Spriano. La sua lucidità, la sua idea di guardare alla storia senza "scarlattine ideologiche" e lo studio serio e rigoroso delle fonti e dei documenti sarebbero, a mio parere, un ottimo antidoto per non cadere in imbarazzanti rivisitazioni che non hanno nulla di "storico" ma servono unicamente per mere contingenze elettorali.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**